

COMMENTI

IL RICORDO
 di Stefano Fassina


Pietro Ingrao, il comunista eretico

Perché la morte di Pietro Ingrao ha commosso tutto il Paese, oltre i confini del “suo” popolo, oramai disperso e spaesato o convertito alla “fine della Storia”? Perché la sua silenziosa uscita di scena ha colpito, al di là delle generazioni incrociate nel “suo” lungo “secolo breve”, l’immaginario di un’Italia ritornata, come la Milano degli anni 80, “da bere”? Eppure, Pietro Ingrao è stato, senza pentimenti, senza mascheramenti liberali così di moda dopo l’89, un comunista, ossia uomo di una storia raccontata dai vincitori come cumulo di fallimenti. Eppure, Pietro Ingrao è stato, a suo modo ma dolorosamente disciplinato, un uomo di partito, cardine della democrazia dei partiti, macchina autoreferenziale di occupazione del potere e regime di associazioni a delinquere, secondo la vulgata della Seconda Repubblica.

La biografia di Pietro Ingrao ha resistito alla riscrittura strumentale e violenta della Storia nazionale e internazionale compiuta sulle macerie del Muro di Berlino. Rimane esempio. Perché quella Storia è stata un’altra Storia, anche grazie a lui: incubo e sogno, terrore e liberazione. Perché lui è stato un comunista speciale, un comunista italiano innanzitutto e, poi, un comunista eretico. Perché, da uomo delle istituzioni, è sempre stato nel “gorgo”, diceva lui con il suo inconfondibile accento ciociaro, nella trama sociale, morale e culturale dei lavoratori e degli studenti, aperto e curioso dei movimenti per la pace, per le donne, per l’ambiente: da presidente della Camera, nel 1978, tra gli operai dell’acciaieria di Terni a ri-vivere la Liberazione; con noi, universitari inquieti, nel 1991, fuori dal Palazzo, a piazza Montecitorio, in una notte di veglia contro la guerra in Iraq e le “bombe intelligenti” del primo presidente Bush. Perché è stato instancabilmente impegnato a tessere i fili, consumati o spezzati, tra società, cultura e istituzioni, tra popolo, intellettuali e

Stato. Perché, fino alla fine, ha incarnato, non interpretato secondo lo storytelling raccomandato dal marketing elettorale, la politica nella dimensione più alta in termini morali, culturali e di vita: la politica come Storia in atto, ricorda Alfredo Reichlin oggi, un tempo senza tempo, dominato dalla politica come amministrazione e entertaining, prigioniera del pensiero unico, serva dell’economia dei più forti.

Essere comunista per lui, per la sua generazione e per la generazione immediatamente successiva alla sua, è stato ansia di libertà nella notte dei fascismi, prima in Spagna, poi in Italia. È stato alleviare la sofferenza istintiva e atroce per le ingiustizie verso l’altro, mai estraneo, sempre parte della tua identità. È stato sacrificio personale, anche estremo. È stato “noi”, prima che “io”. È stato passione e cultura, a tutto campo, dal cinema, alla pittura, alla poesia. È stato dialogo e comprensione profonda con chi parlava la parola di Dio, in nome dell’uomo. È stato studio e indagine scientifica della realtà per riconoscere contraddizioni, scorgere varchi e cambiare rapporti di classe squilibrati per promuovere la dignità del lavoro. È stato organizzazione delle forze sociali e culturali attraverso la comunità partito, strumento necessario per la partecipazione attiva del popolo, «soggettività delle masse» sottolinea Luciana Castellina. È stato “educazione sentimentale”, come ha scritto Rossana Rossanda nelle sue memorie di “ragazza del secolo scorso”.

Pietro Ingrao voleva la luna. Un desiderio da liberare in noi affinché la politica possa rinascere come Storia in atto.

Essere comunista per lui, è stato ansia di libertà nella notte dei fascismi. Prima in Spagna, poi in Italia. È stato “noi” prima che “io”. È stato passione e cultura, a tutto campo. Dal cinema alla pittura, fino alla poesia